



NOTIZIARIO

GEOGRAFIA UMANA

Una lettura cartografica dello sviluppo territoriale delle specificità geografiche

Continuando la tradizione dell'uso della cartografia e delle rappresentazioni in genere quale strumento fondamentale di conoscenza, elaborazione, governo e pianificazione del territorio, nelle giornate tra l'8 e il 10 maggio 2018 si è svolto a Benevento, presso il Dipartimento di Diritto, Economia, Management e Metodi quantitativi dell'Università degli Studi del Sannio, il Convegno annuale dell'Associazione Italiana di Cartografia (AIC), divenuto da tempo un consolidato ed importante momento di incontro/confronto tra studiosi, tecnici e rappresentanti del mondo delle Istituzioni per dibattere e riflettere insieme, attraverso la cartografia, di tematiche territoriali.

Il tema scelto per l'edizione 2018 "Cartografia e sviluppo territoriale delle specificità geografiche", ha riportato l'attenzione su una dimensione allo sviluppo più prossima al territorio, secondo i dettami della *vision* strategica europea della *territorial-evidence*, tesa a favorire uno sviluppo coeso, sostenibile, partecipato ed inclusivo che muove dalle diversità regionali e dal capitale territoriale (antropico e naturale). Un ambito di ricerca, da sempre elemento di congiunzione tra "geografia" e "cartografia", rispetto al quale oltre 110 relatori si sono confrontati, restituendo alla comunità scientifica un panorama ampio e complesso di conoscenze ed approcci teorico-metodologici per la comprensione della effettiva potenzialità dei territori quale risultante dell'interazione tra risorse e criticità su base regionale e territoriale, a partire dal quale continuare ad approfondire il dibattito.

Nel corso delle riflessioni che hanno animato le sette sessioni scientifico-culturali proposte, il tema delle "specificità geografiche" è stato sovente letto come *asset* positivo per la competitività territoriale, evidenziandone la genesi e le implicazioni sia sul piano delle prassi

territoriali, sia sul piano delle azioni, dei processi e delle politiche per la tutela, valorizzazione e gestione delle risorse ambientali, culturali e socio-economiche ma, in taluni casi, anche come elemento di ritardo allo sviluppo su cui intervenire mediante percorsi particolareggiati e sistemici. Aree interne e aree rurali, aree urbane, periferie metropolitane e aree di crisi sono state individuate quali ambiti privilegiati in cui leggere e declinare il tema della "specificità", con diversi metodi di indagine territoriale e modelli di analisi spaziale, a differenti scale di rappresentazione.

Le relazioni sul tema "Specificità geografica, tra nuove realtà regionali e rappresentazione" tenute da Giuseppe Scanu, Presidente AIC (Università di Sassari), da Filippo Bencardino (Università del Sannio) e da Mariagiovanna Riitano (Università di Salerno), membri del Comitato Scientifico, aprono i lavori della Conferenza, con tutte una serie di riflessioni e suggestioni che ben inquadrano il valore scientifico del tema proposto, nonché le sue interrelazioni con il Sannio che proprio sulla "specificità" e sulla "complessità" fonda la sua essenza. Chiude la sessione introduttiva il contributo di Maria Prezioso (Università di Roma 2) che ricollega il tema delle specificità geografiche ad una dimensione europea, disquisendo di coesione e misurazione della stessa nelle regioni italiane con una relazione dal titolo "È la Coesione territoriale carattere e specificità geografica delle regioni italiane? Una misura attraverso il *Territorial Impact Assessment*".

A seguire la prima sessione "I territori delle difficoltà e delle crisi: analisi e rappresentazione" coordinata da Giuseppe Scanu. Tanti i temi trattati: dall'innovazione e dal capitale territoriale come *drivers* di sviluppo e competitività territoriale, agli squilibri e alle nuove tipologie territoriali emerse in seguito alla crisi, quali le *inner peripheries*. A conclusione, il sentito ricordo di Sandro Toniolo, cartografo di fama internazionale, affidato alle parole di Lamberto Laureti (Università di Pavia).

La giornata di lavori successiva si apre con la seconda sessione "Analisi delle specificità, risorse, rappresentazioni", coordinata da Vittorio Amato (Università di Napoli

Federico II), che propone un interessante confronto tra metodologie relative al contributo della cartografia e dei GIS per l'analisi delle risorse territoriali in tema di pianificazione paesaggistica, mobilità sostenibile e valorizzazione turistica delle aree interne. Un altro momento di particolare emozione vede i saluti e un omaggio al prof. Mario Cataudella, a cui è stata conferita l'onorificenza di Socio Onorario nel Corso del Convegno AIC di Salerno nel 2015, da parte del Comitato Direttivo.

Segue la terza sessione "Rappresentare la complessità geografica: tra tradizione e nuove valenze cartografiche", coordinata da Teresa Amodio (Università di Salerno), ricchissima di contributi dall'approccio innovativo sul tema dall'utilizzo del "Balloon Mapping" nella didattica della geografia e dei GIS nella valutazione del rischio idrogeologico, al *land grabbing* quale fenomeno "liquido" e alla cartografia dell'abbandono per lo studio della desertificazione demografica delle aree interne.

La quarta sessione "Specificità regionali e politiche di sviluppo territoriale", coordinata da Andrea Favretto (Università di Trieste), chiude la seconda giornata affrontando il tema delle specificità geografiche nel quadro delle politiche europee, della programmazione regionale e dell'utilizzo dei fondi europei, con diversi interventi focalizzati sulle realtà insulari italiane.

Apra la terza ed ultima giornata di lavori la quinta sessione "Le specificità regionali nel tempo. Storia di una particolare rappresentazione cartografica", coordinata da Andrea Cantile (Istituto Geografico Militare, IGM). La sessione, dedicata ad approfondire il contributo delle rappresentazioni nell'analisi geo-storica, affronta con sapienza la relazione tra "cartografia-geografia-potere" e "cartografia-geografia-paesaggio", riaffermando il valore documentario e strumentale della carta geografica nella costruzione dell'immaginario e delle tradizioni.

La sesta sessione "Turismo, promozione degli spazi, nuove rappresentazioni e applicazioni", coordinata da Margherita Azzari (Università di Firenze), tratta del valore e dell'utilità delle moderne rappresentazioni digitali, interattive e pluridimensionali, proprietarie o condivise, nella definizione e autogestione di itinerari, percorsi turistici o, ancora, nella fruizione *smart* del patrimonio culturale attraverso ad esempio il *videomapping* e il WebGIS.

La settima sessione "...altre rappresentazioni", coordinata da Giuseppe Scanu e Ilaria Greco (Università del Sannio), affronta infine il tema dell'utilizzo delle moderne strumentazioni e tecnologie nella conoscenza del territorio e nella costruzione di uno sviluppo partecipato attraverso la presentazione di interessanti progetti per la promozione turistico-aziendale, la valorizzazione di beni culturali e l'analisi e gestione dei rischi ambientali.

Non tradendo le attese, come da tradizione del Convegno annuale AIC e da programma di questa edizione, la presenza di tanti studiosi ed esperti del mondo accademico e della ricerca, tra i quali i presidenti di tutti i sodalizi geografici nazionali che non solo hanno voluto patrocinare l'iniziativa ma essere presenti all'inaugurazione, dell'IGM e del CNR ma, soprattutto, di tanti giovani ricercatori che hanno colto quest'occasione per presentare riflessioni teoriche e progetti di ricerca di grande interesse, coniugando i temi e le tecniche tradizionali di rappresentazione cartografica con le moderne e sofisticate tecnologie digitali, interattive e pluridimensionali per l'analisi e l'elaborazione delle informazioni geografiche, ha fornito una chiara evidenza di una disciplina estremamente viva, di interesse non solo per i geografi e di grande valore applicativo nella gestione del territorio.

La varietà e la qualità delle rappresentazioni cartografiche presentate nel complesso degli interventi ha dato prova, ancora una volta, del pregevole ed insostituibile contributo di questo strumento per assicurare quella necessaria evidenza spaziale dei fatti distribuiti geograficamente senza cui il ragionamento territoriale perde la coerenza con il contesto specifico del suo riferirsi.

Ilaria Greco

La montagna "che produce". Paesaggi, attori, flussi, prospettive

I convegni organizzati ogni anno da Rete Montagna/Alpine Network sono da oltre quindici anni uno dei più interessanti appuntamenti per chi fa ricerca sulla montagna, rappresentando una delle poche occasioni di confronto e ascolto sui temi più attuali per le terre alte, non solo alpine. L'organizzazione dell'edizione 2018 del convegno (21-23 giugno), dal titolo "La montagna che produce/Productive Mountains", è stata affidata allo IUAV di Venezia e alla Fondazione Centro Studi Transfrontaliero (CST) del Comelico e Sappada, con la collaborazione della Fondazione Giovanni Angelini di Belluno. Per la prima volta nella sua storia, il convegno si è così aperto al livello del mare, nelle sale di Palazzo Badoer, nel sestiere veneziano di San Polo, al centro dell'ampia ansa che il Canal Grande compie nel suo tratto settentrionale.

La doppia anima di quest'edizione – quella urbana e lagunare dello IUAV e quella fortemente montana della Fondazione CST – si è rispecchiata nella doppia sede scelta per i lavori. Al termine della prima giornata di lavori, infatti, i partecipanti hanno lasciato Venezia, per spostar-

si in Comelico, dove – tra Santo Stefano e San Pietro di Cadore – si sono svolte le due giornate di lavori successive.

L'apertura del convegno è stata dedicata, dopo i saluti di rito, a una sessione plenaria animata da quattro interventi introduttivi, che hanno tracciato la strada delle riflessioni dei circa cinquanta interventi distribuiti tra le sessioni parallele. Il primo intervento della plenaria è stato affidato a Giuseppe Dematteis, che si è soffermato sull'importante ruolo potenziale delle produzioni di montagna in relazione a tre grandi sfide globali – cambiamento climatico, finanziarizzazione dell'economia e nuove tecnologie – in particolare nelle aree montane in relazione più stretta con le città (che Dematteis definisce "metro-montagna"). I due interventi successivi hanno approfondito alcuni elementi di due settori produttivi di enorme potenzialità per i territori montani: lo sfruttamento delle risorse forestali, in bilico tra reale opportunità economica ed evocazione retorica di un futuro possibile (Davide Pettenella, Università di Padova) e l'agricoltura di montagna, la cui sostenibilità è legata anche alla cornice politica e di sostegno economico della nuova Politica Agricola Comunitaria 2021-2027 (Angelo Frascarelli, Università di Perugia). La plenaria introduttiva è stata chiusa da Mimi Urbanc, geografa del Research Center of the Slovenian Academy of Sciences and Arts (ZRC SAZU) di Lubiana, che ha voluto concentrare l'attenzione dei partecipanti su uno dei temi centrali del convegno, quello del paesaggio, principale espressione di sintesi del rapporto tra società e ambiente.

Le sessioni parallele si sono articolate nelle tre giornate di convegno, ospitando presentazioni relative a quattro tematiche principali: il progetto della montagna produttiva; il ruolo dei nuovi abitanti della montagna come attori dell'economia e dello sviluppo locale e portatori di nuovi sguardi sulle terre alte e le loro risorse; la governance e le politiche per i beni e servizi della montagna; la produzione culturale. Pur essendo impossibile in questo spazio un resoconto puntuale dei molti interventi che hanno animato il convegno, è possibile mettere in evidenza alcuni elementi di particolare interesse.

Il tema della progettazione della montagna produttiva è stato per esempio affrontato da diverse presentazioni, che hanno fatto emergere l'importanza della sua multiscalarità: dalla scala puntuale del progetto architettonico, che può farsi cardine di un percorso rigenerativo più ampio a quella di territorio e di paesaggio, in cui la pianificazione di parti del territorio si fa progetto di sviluppo.

Il riferimento ai nuovi abitanti della montagna è stato oggetto di molti interventi, che lo hanno declinato in una prospettiva particolarmente ampia, non riferita soltanto alle dinamiche demografiche che vedono nuovi

insediati presenti in molte vallate alpine e appenniniche, bensì connessa soprattutto all'idea di un nuovo abitare della montagna, attraverso un approccio innovativo al riconoscimento e alla valorizzazione delle risorse locali, soprattutto in ambito agricolo.

Le politiche e la governance relative ai beni e ai servizi della montagna compongono un vasto tema di ricerca e di riflessione, del quale i partecipanti al convegno hanno esplorato alcuni aspetti, con contributi eterogenei, che hanno spaziato dall'analisi delle politiche pubbliche per lo sviluppo e la sostenibilità delle terre alte, ad approfondimenti puntuali, relativi al turismo, all'agricoltura o alle risorse idriche.

Infine, la produzione di cultura nei territori di montagna è stata oggetto di interventi concentrati soprattutto sulla rappresentazione del territorio montano, del passato e del presente, e sulla valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale.

La conclusione della componente accademica dei lavori del convegno è stata affidata a Bernard Debarbieux, professore di geografia politica e culturale e di pianificazione territoriale dell'Università di Ginevra. Da anni l'attività scientifica di Debarbieux si concentra sull'analisi della costruzione sociale, politica e culturale della categoria geografica di montagna, confluita in concetti di grande interesse, come quello di "orogenesi politica". La riflessione conclusiva del convegno si è quindi concentrata sulla costruzione di una nuova immagine condivisa della montagna, adeguata alle sfide contemporanee e all'attualità delle relazioni tra la società montana e il suo ambiente di vita. La sfida consiste, secondo Debarbieux, da un lato nel trasformare questi valori in una risorsa per lo sviluppo economico sostenibile (attraverso il valore aggiunto simbolico che viene spesso attribuito ai beni e ai servizi delle "terre alte"), dall'altro nel comprendere e gestire la inevitabile multiscalarità di queste rappresentazioni della montagna, dal locale al globale, passando per la costruzione socio-politica di scale intermedie, come quella dello "spazio alpino".

Queste prospettive aprono la strada ad alcune considerazioni critiche, relative ai rischi di una rappresentazione della società montana come omogenea, che non tiene conto né delle diversità locali, né di relazioni di potere squilibrate, tra attori e tra territori. A partire dalle queste visioni si possono costruire rappresentazioni della montagna che includono solo alcune delle molteplici territorialità esistenti ed escludono numerosi attori. Tali rappresentazioni parziali sono alla base delle possibili distorsioni di alcuni degli esempi di valorizzazione del "valore aggiunto simbolico" citati da Debarbieux, tra cui i marchi di indicazione geografica dei prodotti agro-alimentari. Essi in alcuni casi si basano su una rappre-

sentazione troppo ampia della “montanità” dei prodotti, la quale genera ricadute positive soprattutto agli attori forti del territorio e a filiere di produzione non sempre sostenibili e radicate localmente, escludendo i piccoli produttori di montagna e gli attori più deboli.

Per concludere, è importante ricordare come una delle caratteristiche dei convegni di Rete Montagna/Alpine Network sia quella di ricercare un rapporto attivo con il territorio che li ospita. Nell’edizione 2018 questo rapporto si è declinato non solo nelle escursioni dedicate alle produzioni di Comelico e Cadore (agricoltura, energia, occhialeria, turismo), ma soprattutto nell’ultima giornata di lavori, dedicata a una discussione con gli attori del territorio sulle specificità del produrre nella montagna veneta, e nel ruolo centrale nell’organizzazione di una piccola ma importante realtà scientifica e culturale montana, come la Fondazione Centro Studi Transfrontaliero (CST) del Comelico e Sappada, la cui nuova presidente è Viviana Ferrario (IUAV).

Giacomo Pettenati

La mobilità e le migrazioni: necessità di una interpretazione critica

Il 27 novembre 2018, presso la sede dell’ISMM-CNR di Napoli, si è svolto il convegno inaugurale del Centro di elaborazione culturale Mobilità, Migrazioni Internazionali (MoMI) dell’Orientale di Napoli, dal titolo “Le mobilità e le migrazioni: per una interpretazione critica”. Il Centro, che nasce con la finalità di fornire una lettura transdisciplinare del fenomeno migratorio intendendolo come elemento strutturale della società contemporanea, si compone, al momento, di membri facenti parte, a vario titolo, del mondo accademico, provenienti da università e centri di ricerca, di sette paesi diversi.

Nello spirito di proporre una lettura alternativa alla narrativa mediatica sempre più spesso strumentale alle logiche della spettacolarizzazione e dell’emergenza, la giornata ha visto intervenire relatori, non solo accademici, organizzati in sei sessioni e una tavola rotonda conclusiva; l’apertura al dibattito alla fine di ciascun panel, ha favorito una dimensione di dialogo particolarmente stimolante con il pubblico.

Sociologi, antropologi, storici, linguisti, geografi, giuristi, filosofi ed esperti di migrazioni hanno portato il proprio contributo alla comprensione delle categorie con le quali si pensa e si interpretano i protagonisti di questi movimenti internazionali.

Nella sessione “Mobilità urbane” Alessandra Gissi e Michele Colucci hanno fornito un inquadramento storico del movimento migratorio italiano del XX secolo e delle difficoltà e discriminazioni vissute dalle comunità italiane. Il tema della fruizione disuguale dello spazio (con un focus sul caso di Città del Messico) da parte delle diverse classi sociali, che quotidianamente disegnano traiettorie di mobilità urbana, è stato al centro della riflessione di Angela Giglia.

Daniela Pioppi, Enrica Rigo e Iain Chambers hanno animato la sessione “Le frontiere del Mediterraneo” reinterpretando le frontiere, sia giuridiche che psicologiche che i migranti devono affrontare, sottolineando la necessità di non spogliare il Mediterraneo dal suo significato storico, ma piuttosto di utilizzarlo come paradigma interpretativo della situazione attuale.

Adelina Miranda, Miguel Mellino e Camille Schmolle, nella sessione “Genere, razza e nazionalità” hanno condotto il dibattito sul tema della funzione della razza nell’interpretazione della società contemporanea, con un particolare approfondimento sul caso di studio napoletano.

I temi del potere del linguaggio e della sua importanza non solo nella “descrizione” dell’altro, ma anche nella sua “comprensione” sono stati affrontati da Salvatore Strozza, Rossella Bonito Oliva e Anna De Meo nel panel “Alterità e interculturalità”.

Un puntuale approfondimento sulle novità introdotte dal decreto “Sicurezza” e sull’associazione della presenza migrante con il diritto/necessità alla sicurezza, sono stati i punti cardine della sessione “Le parole delle migrazioni” che ha visto protagonisti Adele Del Guercio, Jean René Bilongo e Giuseppe Cataldi.

Infine, Fabio Amato, presidente del Centro, Enrico Pugliese e Alessandro Triulzi nell’affrontare il tema “Migrazioni e mobilità in Italia” hanno fornito un’interpretazione dell’attuale panorama politico e sociale italiano, tenendo sempre presente la storia migratoria del paese, al fine di suggerire una possibile strada da percorrere per la sovversione dei valori antidemocratici che stanno facendosi largo nell’opinione pubblica.

La tavola rotonda ha dato voce a persone di origine migrante attive da tempo in Italia, Tana Anglana esperta in immigrazione e cooperazione internazionale, Jean René Bilongo FLAI-CGIL e Mohamed Tailmoun Rete G2.

L’ampia e continua partecipazione di pubblico costituito da studenti, accademici, associazioni del terzo settore, centri sociali ed esponenti dell’amministrazione ha dato forza all’esigenza di utilizzare un approccio più scientifico e meno sensazionalistico ad un tema così delicato.

Valeria Ingenito

Il rapporto tra mobilità umana e salute della popolazione attraverso una lente medico-geografica

Il 12 e 13 ottobre 2018, presso l'Aula Celli di Igiene, nell'Edificio Sanarelli (Dipartimento di Sanità Pubblica e Malattie Infettive) della Sapienza Università di Roma, si è tenuto l'interessante Convegno "Human Mobility, health inequity and needs: the experience through the Emergency Departments of the metropolitan area of Rome (EMAHM)", avente come Comitato scientifico Giuliano Bertazzoni, Corrado De Vito, Silvia Iorio, Armando Montanari.

La salute pubblica è strettamente legata a quella dei migranti, in una sfida etica, sociale e scientifica che deve volgere all'inclusione per garantire la salute globale, con adeguati *standard* quantitativi e qualitativi. Si tratta di un *topic* di grande attualità e importanza, che va affrontato in prospettiva interdisciplinare per cogliere diverse sfaccettature di uno stesso fenomeno, in base a differenti approcci e sensibilità, così da giungere a una visione unitaria che permetta di far registrare tasselli innovativi allo stato dell'arte, rifiutando quelle banalizzazioni che talvolta vengono avanzate e trasmesse da vari canali di diffusione, i quali semplificano, o mortificano, fenomeni complessi. Spesso si tende, infatti, a livello economico e politico, a non voler affrontare temi scomodi o, al contrario, ad accentuare, persino a esasperare alcuni aspetti, mettendo al centro non la salute pubblica e il benessere collettivo, non la condivisione di essenziali fondamenta culturali, bensì criteri di gratificazione personale e di pochi privilegiati oppure fattori che non vadano a intaccare gli equilibri finanziari.

Questi sono stati i presupposti con cui si sono aperti i lavori delle due giornate del Convegno, intense, sentitamente partecipate e ricche di spunti incentrati sul rapporto tra mobilità umana e salute delle comunità immigrate in Italia e, in particolare, a Roma.

Per fronteggiare, in termini di integrazione e bisogni di salute, simili tematiche, di considerevole contingenza, occorre:

- capire nel profondo le dinamiche che via via si innescano sul territorio e le relative cause, oltre che gli effetti che ne scaturiscono sui Paesi di arrivo e di partenza;
- acquisire, a livello decisionale, una struttura culturale maturata mediante esperienze dirette e studi multiapproccio, per pervenire a possibili proposte che derivano dalla messa a sistema di solidi "mattoni" ottenuti con rigorose analisi di contesto;
- favorire diffusi processi di sensibilizzazione e di

conoscenza dei fatti, tramite *social network*, applicazioni web e sistemi di informazione che non alterino la realtà creando confusione, falsi allarmismi e discriminazione, ma siano attinenti a quanto avallato dalle comunità scientifiche, creando una corretta e capillare consapevolezza;

- protendere verso il diritto alle cure essenziali, garantendo certezze d'accesso alle strutture sanitarie e gestendo in maniera confacente le richieste di usufruire del pronto soccorso, anche con promozione e finalizzazione di apposite iniziative formative.

In questo delicato contesto, il Dipartimento di Emergenza e Accettazione (DEA) del Policlinico Umberto I di Roma rappresenta un punto d'eccellenza per l'osservazione dei flussi che richiedono quotidianamente prestazioni sanitarie, configurandosi quale centro privilegiato per lo studio:

- della mobilità umana;
- del *trend* degli accessi e della loro provenienza rispetto alle zone urbanistiche, alle ASL di residenza di Roma e ai comuni che vi gravitano attorno;
- dei bisogni a seconda delle varie comunità straniere;
- di come certe patologie, tra cui quelle cardiache, si manifestino in età diverse in base all'etnia, creando ordini prioritari in caso d'accesso al pronto soccorso;
- di come si possa generare un gradiente di salute differenziato tra la popolazione rimasta nel Paese d'origine e i gruppi da lì emigrati, per acquisizione di nuove usanze, diete, sistemi di cura, condizioni di vita ecc.

Numerosi sono stati gli *input* che hanno ruotato intorno a tali aspetti e molto coinvolgenti le testimonianze riportate, frutto di un costante lavoro a contatto con le comunità straniere e con coloro che fanno frequente ricorso ai servizi di pronto soccorso.

E in generale, i dati del pronto soccorso rivestono un ruolo fondamentale, un tesoro cui attingere anche per:

- imparare a conoscere le comunità immigrate, il loro modo di rapportarsi con medici e infermieri, la maniera di esprimere dolori e sintomi;
- ricavare informazioni essenziali su fattori ambientali, lavorativi, concernenti sovraffollamento, squilibri alimentari, cure alternative, differente concetto di malattia, problemi linguistici, paura di parlare e aprirsi, che possono predisporre a specifiche patologie;
- promuovere processi di interazione culturale che si muovano verso una sorta di simbiosi empatica tra paziente e personale sanitario.

Un punto cardine – nelle indagini combinate, nel campo della formazione e nei processi di sensibilizzazione – può essere poi l'uso appropriato dei *big data*, sempre

più connotati da smisurati volumi, provenienza e formati vari, ragguardevole velocità di ricerca ed elaborazione, elevato valore (o affidabilità) e notevole viralità (propensione alla diffusione in rete). Questi offrono enormi possibilità d'analisi approfondita, per cogliere una molteplicità di dettagli stratificati, comparabili, facilmente rimodulabili e da raffigurare tramite cartografia digitale, per percorrere gradini che favoriscano il progresso scientifico orientato all'utilità sociale. Al tempo stesso occorre, però, evitare grandi errori, che si originano quando si lavora senza cognizione di causa, senza valide ipotesi, mettendo ad esempio in relazione variabili scollegate che risultano correlate per occasionale coincidenza. Si potrebbero ottenere, cioè, risultati statisticamente significativi ma non veritieri, poiché derivanti da errori metodologici di impostazione iniziale e dall'articolazione di associazioni spurie. I *big data* devono invece rappresentare uno scrigno di informazioni in grado di far emergere esigenze comuni, specifiche criticità, peculiarità legate alla provenienza, questioni e differenze di genere, così da amalgamarsi in un patrimonio di conoscenza.

La rigorosa combinazione di dati provenienti da indagini plurime, con basi territoriali a diversa scala e protratti per una serie diacronica di un certo periodo, può divenire il *core* su cui fondare indagini conoscitive, ricerche multiscopo e *screening* geospaziali e multitemporali, anche nell'ottica delle connessioni tra flussi di mobilità e salute della popolazione. Il tutto potendo passare, in ambiente GIS, lenti analitiche sulle varie comunità presenti a livello nazionale e locale, concentrando l'attenzione su quelle che spiccano per maggiore numerosità, femminilizzazione, disoccupazione, disagio sociale, ricorso alle strutture sanitarie.

Geolocalizzando i dati in modo puntuale, all'interno delle sezioni di censimento o di areali appositamente definiti, si possono creare mappature dinamiche in grado di restituire informazioni qualitative che aprono molteplici prospettive di collaborazione e discussione per:

- non replicare errori condotti nel passato;
- lenire problematicità risolvibili con una lettura critica e operativa;
- meglio gestire le richieste e diminuire i disservizi;
- ridurre i casi di disomogeneità (territoriale e sociale) e innalzare i livelli dell'offerta complessiva;
- limitare la mobilità sanitaria interregionale indotta da *push factor* prevenibili e ridimensionabili;
- non generare situazioni di affollamento dei pronto soccorso per codici di bassa gravità;
- dar luogo a una pianificazione inclusiva e tesa alla salute pubblica.

Tra *big data*, applicazioni GIS, integrazione delle fonti, aspetti demo-etno-antropologici, valutazioni dei

flussi, cause e ripercussioni della mobilità, bisogni d'assistenza qualificata, dati specifici e testimonianze dirette dei pronto soccorso, a caratterizzare ogni sessione del Convegno – conferendogli ulteriori connotati di merito – è stata la componente emozionale. Va, infatti, ricordato che se si parla di salute ci si riferisce alle persone, a tutti gli abitanti, e che quando ci si rivolge alle strutture sanitarie le diagnosi potrebbero rivelare la presenza di disturbi e malattie gravi. Come emerso nel corso dei lavori, sensibilità nella comunicazione e nei modi di rapportarsi con i pazienti, inclusione sociale, desiderio di collaborare attivamente, per un costante miglioramento del sistema salute, divengono pertanto una *mission* condivisa cui non ci si può sottrarre.

Cristiano Pesaresi

GEOGRAFIA POLITICA

Nuovi orizzonti del pensiero geografico: la geopolitica oggi

Un ciclo di tre incontri dedicati alla geopolitica potrebbe passare inosservato oggi, dato il clamore mediatico che da più parti la invoca per dipanare la matassa delle relazioni politiche a scala sia locale che globale. L'iniziativa è però di interesse cruciale per i geografi, perché lancia un grido di allarme e scuote le coscienze: attenzione, la geopolitica è un *passpartout* mediatico-concettuale di crescente successo, ma sembra che i geografi non se ne rendano conto, nonostante la loro costante ricerca di visibilità e di contenuti innovativi.

La diffusione del concetto di spazio come chiave di lettura delle dinamiche politiche e di potere coinvolge tanto i media che le discipline affini alla geografia, che sembrano farne un uso profittevole per innovare i propri metodi. Una riscoperta a tutto tondo, che ha per attori sia la cultura alta che quella bassa, ma di cui i geografi (almeno in Italia) non sono protagonisti. Un paradosso che attende una presa d'atto e una reazione, come risulta evidente dalla visione dei tre incontri (all'indirizzo <https://www.youtube.com/playlist?list=PLky0cf08j8OMXiwFfrg5B8GuuLOkehghph>).

Allo scopo di prendere consapevolezza di questo stato di cose e cominciare a elaborare delle proposte costruttive, Edoardo Boria ha chiamato a raccolta geografi che si sono interrogati sul carattere politico dello spazio e studiosi di altre discipline che hanno preso in considerazione l'importanza della spazialità per le proprie ricerche. Basti pensare a Carlo Galli, uno dei mas-

simi studiosi di Carl Schmitt, come a Luca Scuccimarra, noto per le sue riflessioni sul cosmopolitismo. A questi si sono aggiunti gli addetti ai lavori della politica, gli analisti, che “fanno” geopolitica ancora prima che “pensarla”. Questa fascia di esperti, da Dario Fabbri e Lucio Caracciolo di *Limes* a Germano Dottori, è stata coinvolta prendendo atto della natura ibrida della geopolitica. Una disciplina che non può essere ridotta a strumento di governo, ma non può neanche essere limitata alle cerchie intellettuali. Si tratta di un sapere di per sé predisposto a performare, consapevolmente, il campo della politica, una peculiarità unica nel panorama delle scienze.

Bastano già questi pochi elementi sulla composizione della “squadra” impegnata nei lavori per intuire l’ambizione dell’operazione. Un insieme variegato di esperienze, che si sono confrontate usando come terreno comune le suggestioni che provenivano dalla proiezione di alcuni brani opportunamente selezionati da un documentario curato dallo stesso Boria e focalizzato sul modo in cui studiosi di altre discipline guardano la geopolitica (visionabile all’indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=SBLLeO0nhIFE&list=PLky0cf08j8OMXiWfFrg58GuuL0kehghp>). Prima di passare ai contenuti delle singole discussioni merita una nota di merito proprio l’esperienza del documentario. L’efficacia trasmissiva del video si pone su un piano del tutto differente rispetto alle consuete relazioni a voce. Sebbene siano stati trasmessi solo piccoli cammei, il video è riuscito a indirizzare sostanzialmente i dibattiti. Se vi fossero stati tre o quattro relatori al tavolo, con posizioni simili, l’impatto non sarebbe stato lo stesso. I singoli parlano sempre a titolo personale, anche quando vorrebbero farsi portavoce di un movimento più ampio, al contrario un documentario raccoglie rapidamente le voci di un insieme relativamente omogeneo di intellettuali e quindi ha una capacità persuasiva superiore. Ciò ha permesso alla svolta spaziale, uno degli argomenti forti tra quelli trasmessi, di rappresentare uno stimolo costante per tutti gli incontri.

Dal punto di vista tematico i dibattiti si sono articolati lungo degli itinerari problematici che hanno segnato il passato della geopolitica ma che ancora oggi sono la base per una sua profittevole riscoperta. Il primo appuntamento è stato così dedicato a “La responsabilità degli intellettuali di fronte al potere”: un tema potenzialmente scivoloso se lo si associa alla geopolitica, che proprio su questo punto è stata fortemente contestata in passato a causa delle sue ambigue connessioni con regimi e ideologie. Nonostante ciò la questione è sempre di attualità, oggi ancora più spinosa a causa dei profondi mutamenti occorsi nel rapporto tra sapere e potere. Il punto non è più come assicurare un confine netto tra scienza e poli-

tica, ma come mantenere una posizione equilibrata tra le continue contaminazioni che interessano le due sfere.

Il secondo appuntamento è stato focalizzato su “La dimensione geografica della politica internazionale”. Anche in questo caso, lo scopo era far riflettere il pubblico su un tema scottante tanto per il passato che per il futuro della disciplina. La politica internazionale può essere soggetta a spazializzazione? Può ricadere, e a quali condizioni, nell’area di ricerca del geografo? Sebbene il tema non sia mai stato approfondito a sufficienza dopo la Seconda guerra mondiale, è chiaro che se la geografia vuole riappropriarsi del carattere politico dello spazio, deve confrontarsi anche con le problematiche della politica internazionale. I geografi si tengono a debita distanza dalla scala di analisi statale, proprio perché in un passato non troppo lontano proprio l’utilizzo di questo strumento ha accompagnato la subordinazione della disciplina al potere. Tuttavia, pur con la consapevolezza dei vecchi limiti, oggi si potrebbe contribuire a correggere l’impostazione metodologica di troppa geopolitica attraverso strumenti usuali per il geografo, ad esempio la trans-scalarità. Se molti accusano, spesso giustamente, la geopolitica di guardare la politica internazionale come un gioco tra Stati, ecco che si potrebbe impostare un discorso più complesso, dove fare coesistere dinamiche locali e globali.

Il terzo e ultimo incontro: “Dopo l’epoca delle ideologie quella dello spazio? La politica in un mondo più complesso”, è stato dedicato proprio a quello che la geopolitica può offrire, attraverso il paradigma spaziale, per la comprensione delle dinamiche politiche. Il dibattito italiano non vuole fare a meno delle conquiste di trenta anni di decostruzionismo, ma ciò nonostante non vuole neanche rinunciare alla riscoperta del peso dei fatti materiali per lo studio della politica. In altri termini, l’apertura allo spazio in tutte le sue forme, relazionale, assoluto, ambientale, ecc., è la premessa per un’analisi complessiva dei fenomeni politici. Un calderone stimolante, perché dimostra la vivacità della geopolitica italiana, che guarda fortemente all’estero senza per questo limitarsi a copiare.

Tirando le somme dei risultati raggiunti ci sono alcune questioni problematiche che rimangono in superficie, in particolare le difficoltà di comunicazione tra sfere del sapere e di queste con la società. Troppe realtà, nonostante alcuni generosi tentativi, si dimostrano ancora settate per compartimenti stagni.

Basti pensare al confronto tra l’impostazione accademica e l’urgenza, avvertita da altri, di indirizzare l’operato della politica. Riflessività e utilità. Il dialogo tra esigenze tanto differenti è reso arduo dalla natura profondamente diversa del mestiere di accademico da quel-

lo di consigliere del “principe”. Eppure, nonostante le evidenti differenze di linguaggio e di obiettivi, la geopolitica mostra una costante e ripetitiva problematicità proprio nella connessione tra scienza e potere. Una geopolitica efficace dovrebbe avere la capacità di imporre una nomenclatura concettuale che stabilisca un terreno comune di confronto con gli analisti, a cominciare dal ruolo chiave degli insegnamenti dedicati all’interno dei corsi di laurea. Un compito connettivo arduo che sfida abitudini consolidate. Ciò a dire che la geopolitica in futuro non potrà essere soltanto una discussione forbita di politica estera, ma una sfida scientifica complessa, che dovrà dare conto dell’assertività del potere, pur senza rinunciare alla pretesa universalizzante del metodo.

L’altro punto problematico che emerge è la difficoltà del dialogo interdisciplinare. Sembra un paradosso, ma anche saperi nati nello stesso calderone epistemico, come la geografia, la storia e la filosofia, spesso faticano a dialogare. Complice la divisione concorsuale, ogni sapere ha sviluppato propri codici, linguaggi e teorie di riferimento, finendo per far diminuire la capacità di impatto complessiva delle scienze umanistiche sulla società. La geopolitica potrebbe costituire una valida alternativa a questo stato di cose perché attira interessi trasversali, quindi rappresenta una naturale piattaforma di dialogo interdisciplinare. A questo scopo, sarebbe opportuno riflettere se la geopolitica non possa addirittura declinarsi come un taglio da dare ai propri interessi di ricerca, piuttosto che essere una scienza a sé stante nel senso tradizionale. Un momento di messa a punto per concetti e teorie trans-disciplinari generati dall’interesse comune verso lo spazio.

Al termine degli incontri è d’obbligo registrare diversità di opinioni su ciò che la geopolitica dovrebbe o potrebbe essere. La cosa non deve sorprendere né rammaricare. La scarsa confidenza col rapporto tra spazio e potere ha fatto sì che per decenni il campo fosse poco frequentato, dunque ridotte le possibilità di forgiare categorie e concetti utili a innescare una maggiore condivisione intellettuale. Ciò apre ulteriori spazi, ci assegna un compito prima ancora che permetterci di godere di un risultato raggiunto.

Il mondo del XXI secolo chiede nuove categorie interpretative per essere pensato ed agito. La fine dell’epoca delle ideologie non ha soltanto posto termine a un ordine internazionale, ma anche a un modo di pensare il potere. Tornano a contare le relazioni concrete tra i fenomeni e quindi è naturale che lo spazio sia il paradigma chiave per farsi breccia in questo percorso.

Nei prossimi anni sarà compito della geografia non perdere questa fondamentale occasione.

Matteo Marconi

GEOGRAFIA STORICA

“Territori spezzati”. Le aree rurali italiane tra abbandono e prospettive di “riterritorializzazione”

Si è svolto a Siena, tra il 24 e il 26 maggio 2018, il convegno internazionale di studi “Territori spezzati. Cause e conseguenze della decrescita demografica e dell’abbandono nelle aree rurali in Italia dall’Unità ad oggi”. L’incontro, organizzato dal Laboratorio di Geografia del Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali dell’Università degli Studi di Siena e dal Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, con il patrocinio dell’Associazione dei Geografi Italiani, dell’Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, della Società Geografica Italiana, della Società di Studi Geografici, dell’Associazione Italiana di Cartografia e della Società dei Territorialisti, si è tenuto nel contesto offerto dalla incantevole città toscana, cornice apprezzatissima dei momenti conviviali.

Il tema individuato coglie alcuni dei nodi problematici più importanti e sentiti nel dibattito scientifico e nelle discussioni aperte nella società contemporanea, che si interroga sui motivi dei fenomeni registrati, ma anche sui possibili interventi da mettere in campo. Come esplicita il titolo e bene illustravano le informazioni che accompagnavano la *call for papers*: “Lo spopolamento e l’abbandono delle aree interne, a partire dalle più svantaggiate come quelle montane, sono processi che iniziano con la crisi agraria degli anni ’80 dell’Ottocento e che si fanno più gravi, fin quasi a generalizzarsi, nell’ultimo dopoguerra investendo anche quelle aree piano-collinari non interessate dalla crescita urbana e dalle attività extra-agricole. L’abbandono degli spazi agricoli e di altre aree produttive, con lo spopolamento degli insediamenti di riferimento, si presenta oggi come un fenomeno diffuso, che investe buona parte delle comunità delle aree interne del territorio italiano”. La – difficile – domanda centrale, era incentrata su quale impatto avrà il declino cronico della popolazione in queste aree sul futuro del Paese.

Date tali premesse, il convegno si proponeva “di creare un’occasione di conoscenza e di riflessione interdisciplinare in grado di elaborare contenuti e strumenti di ricerca utili ad analizzare alcuni dei principali temi collegati al fenomeno dello spopolamento e degli abbandoni delle aree rurali e montane, in una prospettiva storica aperta al contributo delle altre discipline interessate, con finalità, per quanto possibile, applicative. Scopo del convegno è dunque quello di dar vita ad un incontro

tra studiosi e ricercatori appartenenti alla geografia storica e a tutte quelle discipline che studiano il territorio in un'ottica storica volta all'utilizzazione politico-sociale dei risultati della ricerca, con lo scopo specifico di comprendere cause e conseguenze della frequenza e dell'intensità di questo processo. La decrescita e l'abbandono delle aree interne sembrano suggerire un futuro compromesso per l'economia e le comunità dei luoghi interessati se non si attivano progetti concreti di 'riterritorializzazione', sulla base di nuove dinamiche che prevedano utilizzi alternativi delle risorse locali".

Il nodo tematico individuato ha evidentemente intercettato l'interesse della comunità scientifica, geografica in particolare ma non solo, così il convegno ha riscosso un grande successo in termini di adesioni: da programma si registrano infatti oltre sessanta interventi per circa 120 relatori. Anche la partecipazione è stata molto alta.

Aperti da una introduzione di Carla Masetti e Anna Guarducci, seguita dalle relazioni di tre illustri invitati, Paolo Berdini, Lorenzo Del Panta e Tommaso Detti, i lavori sono stati organizzati in sessioni parallele, distribuite su più giorni. La prima di queste, intitolata "Crisi demografica e deterritorializzazione: l'impatto dell'abbandono e dello spopolamento sugli equilibri delle aree interne" ha raccolto un buon numero di risposte tanto da svilupparsi su due mezze giornate, introdotte e coordinate da Carla Masetti e Giancarlo Macchi Jánica.

Con un approccio diacronico, le relazioni hanno riguardato varie scale di analisi, dal paese nel suo complesso scendendo nel dettaglio fino a casi di ristrette dimensioni territoriali, ma ricchi di approfondimenti, di sfaccettature, di domande ricorrenti e nuovi quesiti. Tirare le fila dei molti discorsi fatti non è stato semplice per i vari coordinatori, poiché nonostante le tendenze omogenee nelle aree di decrescita demografica le singole situazioni sono differenti: di certo si impongono problemi nel rapporto fra uso del suolo e dinamiche del popolamento. Più interventi hanno toccato il tema della presenza di stranieri e dell'eterogeneità demografica. Ovviamente grande rilievo hanno avuto le ricerche sulle aree montane: l'Abruzzo, per le caratteristiche orografiche e i recenti disastri naturali, con il connesso tema della percezione del rischio, ha offerto numerosi spunti ai ricercatori intervenuti.

Ancor più successo ha ottenuto la seconda sessione, dedicata a "Realtà e prospettive di 'riterritorializzazione': neo-ruralità e rioccupazione dei paesaggi rurali", svoltasi in tre distinte sessioni, introdotte e coordinate da Elena Dai Prà, Anna Guarducci e Claudio Greppi. I territori montani, appenninici e alpestri, del centro Italia, come le aree interne in senso lato, hanno restituito analisi ed

esempi da tutta l'Italia, con metodi ed approcci variegati che nuovamente hanno dimostrato l'eterogeneità delle singole realtà, la complessità dei temi e delle attenzioni necessarie, come pure la necessità di valorizzare le culture e i saperi, i mestieri e le risorse locali importanti nel passato e centrali – in prospettive diverse e con aperture al nuovo – nei progetti futuri.

La terza sessione tematica, "Ricostruzioni storiografiche e narrazioni sull'abbandono e lo spopolamento", ha affrontato sia problemi di metodo, che temi complessi come il "paesaggio", il "rischio", la "scala geografica" a cui si compiono le indagini e le fonti su cui esse si basano.

Segnaliamo infine che all'interno dei lavori del convegno si è inserita una speciale sessione, collegata al Progetto PRIN 2016-2019 *Mitigazione del rischio ambientale: letture geostoriche e governance territoriale*, sul tema del "Rischio ambientale e perdita di territorio. Problemi e prospettive". Introdotta e coordinata da Claudio Cerreti, questa ha rappresentato non solo un momento di esposizione di casi di studio e di ricerche, ma di incontro e di riflessione per i molti partecipanti al PRIN che hanno aderito all'incontro senese per interconnessione evidente di molti dei temi fra i due "contenitori".

Un aspetto da rilevare sono gli interessanti confronti e i dibattiti scaturiti al termine delle varie sessioni intorno ai temi affrontati, alle declinazioni esposte e ai punti di vista adottati, che hanno aperto nuovi spunti di ricerca e sollecitazioni su possibili risposte pratiche adottabili.

A conclusione dei lavori si è svolta la premiazione del concorso fotografico «Territori spezzati e la geografia dell'abbandono», promosso dal Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali dell'Università di Siena e dal Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, che aveva come obiettivo la divulgazione e la sensibilizzazione sul tema dell'abbandono delle aree interne, delle periferie urbane e dei complessi industriali. Poiché tali processi "hanno determinato l'allontanamento da intere zone rurali, urbane e aree industriali e, in qualche misura, l'abbandono è anche un sintomo delle disparità e iniquità che a livello sociale si manifestano in modo sempre più consistente", attraverso le immagini si voleva "valorizzare (...) il dialogo sul tema e sui suoi aspetti più velati. L'abbandono, in tutta la sua tragicità crea d'altra parte un nuovo spazio per il recupero, la rioccupazione e la riappropriazione". La galleria delle immagini, ben 114, è disponibile in rete (https://www.facebook.com/pg/geopostumano/photos/?tab=album&album_id=1818292095130217) con l'indicazione delle tre foto risultate vincitrici.

L'Associazione "Boschilla", che si occupa di montagna e aree rurali, avendo prodotto un documentario sul tema dello spopolamento appenninico dal titolo "Entro-

terra. Memorie e desideri delle montagne minori” ha voluto condividere con i convegnisti la visione del filmato selezionato alla 66^a edizione del Trento Film Festival (<https://trentofestival.it/edizione-2018/programma/film/entroterra-memorie-e-desideri-delle-montagne-minori/>).

Annalisa D'Ascenzo

STORIA DELLA GEOGRAFIA

La lezione di Cesare Battisti

Le recenti ricorrenze dei cento anni dalla Grande Guerra hanno avuto, indirettamente, un'importante ricaduta per la geografia italiana, in quanto hanno fornito lo scenario storico-culturale e l'occasione più propizia per rivelare lo spessore scientifico di un geografo fino ad oggi risultante “disperso”, Cesare Battisti, solitamente ricordato per il suo valore di uomo politico e di eroe irredentista piuttosto che di studioso del territorio. La scoperta e la valorizzazione della figura di Battisti geografo sono il risultato, in particolare, dell'attività di ricerca di Elena Dai Prà, geografa storica dell'Università di Trento, che ha promosso e curato, con la collaborazione del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici (CISGE), il Convegno internazionale di studi *Cesare Battisti: geografo e cartografo di frontiera* (Trento, 27-29 ottobre 2016) e la Giornata di studi *Cesare Battisti, la Geografia e la Grande Guerra* (Rovereto, 4 maggio 2018), affiancando a tali eventi anche un'ulteriore ed originale iniziativa in ambito didattico-istituzionale. Si tratta delle due “lezioni” tenute presso la Caserma Cesare Battisti di Trento e dedicate a *Cesare Battisti: geografo, cartografo e alpino* che hanno consentito, da un lato, di proporre alle istituzioni civili e militari una nuova e più compiuta ricostruzione dell'eterogenea figura di Cesare Battisti, ancora oggi per varie ragioni divisiva nel contesto politico locale e regionale e, dall'altro, di trasmettere agli studenti in modo più diretto e coinvolgente i principali risultati della ricerca e dello studio attorno alla figura del geografo trentino. La prima tenutasi il 3 maggio, la seconda il 3 dicembre 2018.

Cesare Battisti è stato geografo d'avanguardia, sia per i suoi interessi di ricerca che per i suoi metodi di analisi e per tale sostanziale ragione, verosimilmente, non è stato compreso in modo adeguato e presto dimenticato dalla comunità accademica, tanto da risultare, con le parole di Massimo Quaini, “la più grande anomalia nella storia della geografia italiana”. La sua opera, infatti, rappresenta nel panorama italiano un primo, singolare

e riuscito tentativo di estendere il campo di analisi della geografia dall'ambito delle scienze naturali a quello delle scienze umane. Condizione fondamentale, d'altra parte, per poter unire la sua passione scientifica al suo impegno civile e politico e fare della geografia una scienza applicata attraverso cui concretizzare l'ideale aspirazione al progresso e all'evoluzione sociale. Emblematico in tal senso può essere considerato, ad esempio, il concetto di “regione integrale” utilizzato da Battisti per descrivere il territorio trentino quale risultato della sovrapposizione fra gli elementi fisico-naturali e quelli socio-demografici derivanti dalla storia dei gruppi umani insediativisi. Innovatore tanto nei contenuti quanto nei metodi, Battisti può essere oggi considerato anche un precursore in geografia del moderno approccio di ricerca-azione. Sono questi, in sintesi, i tratti caratteristici della figura di Battisti, geografo e cartografo, presentati da Elena Dai Prà nella sua prolusione agli studenti dei corsi di geografia del Dipartimento di Lettere e Filosofia dell'Università di Trento ai quali era prioritariamente rivolta l'iniziativa. Intervento integrato, peraltro, dai contributi particolari di altri relatori.

Il Generale Stefano Basset, direttore del Museo storico nazionale degli alpini, ha presentato la figura militare di Cesare Battisti, evidenziando le sue qualità morali e l'importanza delle sue competenze cartografiche e della sua conoscenza geografica del territorio nell'inedito scenario della “guerra verticale” che vide in Trentino una delle più importanti zone di scontro.

Andrea Cantile, vicedirettore del Museo storico dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, ha illustrato le principali questioni di carattere storico e tecnico-scientifico connesse alla produzione cartografica dell'IGM a supporto dell'attività bellica nel primo conflitto mondiale, spaziando dalle particolarità connesse all'inquadramento geometrico del territorio in zone di frontiera, alle innovative procedure di ricognizione topografiche da aereo, ai processi di allestimento cartografico utilizzati durante le diverse operazioni militari e svelando, infine, gli obiettivi politico-militari celati nella “Gran Carta d'Italia”.

Massimo Rossi, coordinatore dell'Area Ricerca e studi geografici della Fondazione Benetton Studi e ricerche, presente solo alla “lezione” di maggio, ha approfondito invece l'interesse di Cesare Battisti per gli strumenti cartografici, mostrando quanto le carte fossero per lui fonte preziosa per l'anamnesi dei luoghi e strumento imprescindibile di studio scientifico e di divulgazione a fini civili, militari e propagandistici.

Simonetta Conti, docente di Geografia dell'Università della Campania “Luigi Vanvitelli”, ha spiegato, nella seconda “lezione”, il carattere pionieristico del contri-

buto teorico-metodologico della “splendida promessa” Cesare Battisti per gli studi toponomastici in Italia.

Il Generale Pietro Tornabene, comandante dell’Istituto Geografico Militare di Firenze, che ha aperto la “lezione” di dicembre, illustrando la storia dell’IGM e la sua complessiva attività cartografica, sostenendo in modo appassionato l’importanza della cartografia non solo in ambito militare ma anche politico, sociale ed economico.

Oltre alla presentazione del profilo scientifico di Cesare Battisti l’iniziativa delle “lezioni” ha rappresentato, più in generale, un’importante occasione per riflettere sull’attualità e sul valore delle conoscenze geografiche nella formazione professionale e nella gestione del territorio come hanno espressamente sostenuto nei loro interventi iniziali le autorità accademiche, politiche e militari, coinvolte nell’organizzazione dell’evento: dal Rettore dell’Università di Trento, Paolo Collini, a Fulvio Ferrari e Marco Gozzi direttori del Dipartimento di Lettere e Filosofia che si sono succeduti tra la prima e la seconda “lezione”, al Colonnello Gaetano Celestre, comandante del 2° Reggimento Genio guastatori della Brigata alpina Julia e della caserma Cesare Battisti, a Sara Ferrari, assessore provinciale all’Università e ricerca, intervenuta in occasione della “lezione” di maggio e a Maurizio Tomazzoni, assessore all’Urbanistica, patrimonio e cultura del Comune di Rovereto che, in particolare, in occasione dell’ultima “lezione” ha confermato l’avvio nella “città della pace” di un Centro di studi e documentazione geo-cartografico dedicato a Cesare Battisti. Il Centro, nato dall’intesa fra Università di Trento, Provincia di Trento e Comune di Trento, avrà il compito di promuovere lo studio scientifico storico-geografico, l’acquisizione in formato digitale, la catalogazione, la classificazione tematica di documenti cartografici storici relativi al contesto regionale e sostenere iniziative di valorizzazione e divulgazione di tale patrimonio culturale, oltre a garantirne la consultazione diretta a studenti, ricercatori, professionisti, istituzioni e pubbliche amministrazioni. Centro che diverrà, altresì, l’istituzione di riferimento per il proseguimento degli studi sulla figura di Cesare Battisti geografo e cartografo, dal momento che, come ha precisato Elena Dai Prà, c’è ancora molto da studiare delle sue opere e della sua intensissima attività, in particolare, per dipanare quella che lei stessa ha definito la “galassia Battisti”, ovvero la complessa rete di relazioni personali ed istituzionali che, tanto in ambito italiano quanto europeo, lo hanno visto protagonista di un intenso confronto sia scientifico che politico. Questi studi potranno contribuire ulteriormente a consolidare ed avvalorare il filone di ricerca avviato in questi anni dal CISGE per la riscoperta e la rilettura esegetica della

storia della geografia in Italia che proprio nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento si costituì come disciplina accademica autonoma, magari anche secondo una prospettiva controfattuale, così come Massimo Quaini aveva accennato proprio in relazione al caso Battisti.

Angelo Besana

STORIA DELLE ESPLORAZIONI

Dal Polo Nord all’Equatore con il Duca degli Abruzzi

Su incarico del Ministero degli Affari Esteri, la sezione Toscana dell’Associazione Italiana Insegnanti di Geografia ha curato l’allestimento di una mostra interattiva dedicata ai viaggi condotti da Vittorio Amedeo di Savoia-Aosta dal titolo “In viaggio con il Duca degli Abruzzi. Dal Polo Nord all’Equatore”. L’esposizione, il cui progetto scientifico si deve a Margherita Azzari e Nadia Fusco, è costituita da una serie pannelli fotografici ed esplicativi, da riproduzioni di documenti storici in grande formato, da realizzazioni di *interaction design* e arricchita dalla esposizione di alcuni documenti fotografici e strumenti originali provenienti dagli archivi dell’Università di Firenze e dell’Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo. L’esposizione è incentrata sulle esplorazioni che Vittorio Amedeo di Savoia-Aosta, Duca degli Abruzzi, condusse nel corso della sua vita in giro per il mondo e mira anche a far conoscere ad un vasto pubblico il ricchissimo patrimonio fotografico e cartografico dell’ex Istituto di Geografia dell’Università di Firenze e della Società di studi geografici.

Il percorso espositivo è suddiviso in sette sezioni che ripercorrono la vita e le missioni esplorative del Duca degli Abruzzi. La prima riguarda i primi viaggi compiuti dal Duca ancora giovane e delle prime scalate sulle Alpi. Si passa poi alla sezione riguardante la prima importante spedizione guidata con successo dal Duca Luigi Amedeo: la conquista della vetta del monte Sant’Elia in Alaska nel 1897-98. Tra i membri della spedizione che si ritroveranno a partecipare anche a molte delle successive avventure del Duca sono da annoverare in particolare Umberto Cagni, Filippo de Filippi e Vittorio Sella, le cui foto (alcune delle quali riprodotte nella mostra) spiccano per qualità e forza espressiva sul resto della documentazione.

Nella terza sezione viene illustrato il viaggio al Polo Nord che impegnò il Duca a cavallo del 1899 e il 1900 fino a raggiungere il 25 Aprile la latitudine massima di 86° e 34’ Nord, record per quei tempi.

All'esplorazione della catena montuosa del Ruwenzori in Africa da maggio ad agosto del 1906 è dedicata la quarta sezione della Mostra. Rispetto alle precedenti, le finalità di questa spedizione erano più di natura scientifica che alpinistica o avventurosa: rilievo topografico e altimetrico della catena montuosa, studi di geologia e meteorologia, documentazione e studio della flora e della fauna della regione, realizzazione di un esauriente resoconto fotografico.

La quinta sezione riguarda la spedizione sul Karakorum tra la fine del 1908 e gli inizi del 1909, che aveva come suo obiettivo primario tentare la conquista della vetta del K2 o di un'altra cima della catena montuosa, se questa si fosse rivelata inaccessibile. Impossibilitato a raggiungere la vetta della seconda montagna più alta al Mondo, il Duca degli Abruzzi ripiega sul Bride Peak, alto 7.654 m e ancora inesplorato. Anche questo tentativo non va a buon fine, ma i membri della spedizione possono consolarsi col record di 7.498 m, quota massima raggiunta dall'uomo fino ad allora.

Nella sesta sezione viene illustrato il lungo viaggio di esplorazione dello Uabi-Uebi Scebeli, fiume che nasce nell'Acrocoro etiopico e attraversa Etiopia e Somalia, passando presso Mogadiscio prima di sfociare nell'Oceano Indiano) per identificarne le sorgenti, tracciarne con precisione il percorso e stimarne la portata. A circa vent'anni di distanza da quella sul Ruwenzori questa nuova spedizione, l'ultima guidata dal Duca degli Abruzzi, attraversa il continente africano dall'ottobre del 1928 al febbraio del 1929.

L'ultima sezione della mostra pone l'attenzione su un altro aspetto della vita e dell'attività del Duca degli Abruzzi che si affiancò a quella di esplorazione e di ricerca scientifica, soprattutto nell'ultimo periodo della sua vita: il particolare legame con la terra d'Africa che aveva instaurato nel corso degli anni e che lo aveva portato a fondare nel 1920 la Società Agricola Italo-Somala (SAIS), grazie alla quale venne intrapresa una grande opera di bonifica di alcuni terreni sulle rive dello Uebi Scebeli a nord di Mogadiscio, avviando così con successo un'attività agricola intensa e pianificata, cosa che fino ad allora non si era riusciti a fare, da quando nel 1908 la Somalia passò sotto amministrazione coloniale italiana. Per la lavorazione dei prodotti agricoli sorsero stabilimenti industriali e il Duca degli Abruzzi fece costruire un villaggio agricolo-industriale a cui venne dato il suo nome. Con l'indipendenza della Somalia nel 1960 la SAIS venne nazionalizzata e continuò la sua attività fino al 1970.

Il Duca Luigi Amedeo morì nel villaggio che porta il suo nome il 18 marzo del 1933 e ivi fu sepolto.

Del percorso espositivo oltre che le fasi salienti della

vita e dell'attività d'esploratore del Duca degli Abruzzi, sono sicuramente i suggestivi paesaggi con le maestose e aspre vette e i ghiacciai eterni immortalati da Vittorio Sella ad impressionare con forza lo spettatore.

La mostra è stata esposta, a cura di AIIG Toscana, a Carrara presso la biblioteca dell'Accademia delle Belle Arti dal 22 al 25 marzo 2018, in occasione della Festa della Geografia, e, successivamente, a Firenze nell'ambito delle iniziative per la Notte Europea della Geografia a Firenze, dal 6 aprile (quando si è svolta l'inaugurazione cui ha fatto seguito lo spettacolo "Conversazione (incredibile con il Duca degli Abruzzi)") al 20 aprile 2018, nei locali del dipartimento SAGAS dell'Università degli Studi di Firenze.

Il Ministero degli Affari Esteri, nell'ambito delle attività di promozione della cultura italiana nel mondo, ha presentato la mostra a Skopje, in Macedonia, in occasione - e in collaborazione - con il Festival internazionale del Cinema di Montagna ("Eho Film Festival", www.ehofilmfest.mk), dal 25 al 29 ottobre 2017 presso i locali del Centro Culturale Giovanile (Mladinski Kulturen Centar, MKC), con notevole successo presso il pubblico.

Dal 27 aprile al 28 maggio 2018, l'esposizione è stata allestita anche a Kampala presso la Galleria d'Arte dell'Università Makerere, con la partecipazione del Ministero del Turismo, delle Risorse Naturali e dell'Antichità ugandese. Alla conferenza inaugurale hanno partecipato accademici e autorità del paese africano e Cecilia Pennacini, Direttore della Missione Etnologica Italiana in Africa Equatoriale e Direttore del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino.

Carmelo Pappalardo

CARTOGRAFIA E SISTEMI INFORMATIVI TERRITORIALI

Virtual landscaping per la storia del territorio pistoiese

Tra le manifestazioni organizzate in occasione di Pistoia Capitale della Cultura Italiana 2017, vale la pena di ricordare il progetto "Disegni d'acqua. Acque e trasformazioni del territorio", frutto dalla collaborazione tra il laboratorio LabGeo (Dipartimento SAGAS) dell'Università degli Studi di Firenze, il Consorzio di Bonifica 3 Medio Valdarno, la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato, Mannori & Associati - Geologia Tecnica Pistoia e Studio Associato Il Labo-

ratorio Firenze. Il progetto si è tradotto in una mostra itinerante inaugurata per la prima volta a Firenze presso Palazzo Fenzi in via San Gallo il 7 dicembre 2017 con apertura fino al 19 gennaio 2018. La mostra è stata esposta in seguito al Museo civico di Fucecchio dal 6 luglio al 7 ottobre 2018 e finalmente a Pistoia all'interno del Palazzo Comunale in piazza del Duomo dal 15 novembre al 8 dicembre 2018.

La mostra è il risultato di uno studio, condotto da un ampio gruppo di lavoro, che si è concentrato sul ruolo dell'acqua nelle trasformazioni, naturali o antropiche, del territorio pistoiese nel lunghissimo arco temporale compreso tra Pliocene ed età contemporanea, lasciando tracce ancora oggi visibili nel paesaggio. La ricerca preliminare, per le epoche in cui è stato possibile, è stata condotta con approccio geostorico, basandosi su documenti storici come mappe, disegni, iconografie e fonti bibliografiche, in particolare, per il periodo a partire dal XVI secolo; per le epoche precedenti si è fatto affidamento a una serie di studi e modellizzazioni di carattere geologico e archeologico.

È stato scelto di suddividere la linea del tempo in sei periodi, privi di cesure nette, ponendo l'accento su alcuni degli eventi o degli interventi, che hanno in qualche modo segnato l'avvio di una nuova fase, lasciando segni profondi nel paesaggio: in tale contesto sono state realizzate sei ricostruzioni virtuali del paesaggio storico pistoiese sotto forma di brevi video.

La prima sezione copre il periodo dalla fine del Pliocene superiore fino al Pleistocene superiore e mostra un paesaggio prevalentemente palustre, con i vari corsi d'acqua ancora non ben definiti. La seconda parte va dal Paleolitico fino all'insediamento nell'area delle tribu

Liguri. La terza ricostruzione rappresenta l'età romana con lo sviluppo della città, la viabilità ancora oggi in parte riconoscibile, come la via Cassia, e la centuriazione del terreno. Il periodo successivo coincide con l'epoca medievale durante la quale la città si estende con la costruzione di una seconda cinta muraria; vengono realizzate grandi opere di sistemazione idraulica comprendenti la creazione di gore, la deviazione di alcuni corsi d'acqua e la realizzazione di nuovi argini per difendere il territorio dagli allagamenti. La penultima sezione invece copre l'età moderna e il XIX secolo e riguarda i numerosi interventi di sistemazione e regimazione dei corsi d'acqua (sistemazione degli alvei, creazione di nuovi ponti e bonifica "montana") e lo sviluppo di opifici a carattere preindustriale "andanti ad acqua". Infine, l'ultima parte presenta l'attuale paesaggio pistoiese caratterizzato dal vivaismo, dallo sviluppo industriale e dall'esplosione demografica.

La mostra, di grande suggestione per la sua natura multimediale, è articolata in pannelli esplicativi e in ricostruzioni 3D degli antichi paesaggi sotto forma di filmati, che intendono evocare i tratti salienti delle trasformazioni del territorio pistoiese, con particolare attenzione alla piana, che è stata, di fatto, "disegnata" dalle acque: quelle dell'antico lago, dei corsi d'acqua che l'hanno colmata con le proprie alluvioni, dei canali e delle gore costruiti dall'uomo. La scelta di queste ricostruzioni è stata fatta al fine di facilitare e di rendere più immediata la comprensione di come poteva essere il paesaggio pistoiese e di come l'acqua è stata, ed è ancora, un attore fondamentale della sua evoluzione.

Pauline Deguy